

La nuova vita delle zone industriali dismesse

Cristiana Pulcinelli

La Ruhr in Germania e il complesso di Albert Dock in Inghilterra mostrano alcuni tra gli esempi più riusciti di riqualificazione industriale. Per ottenere questi risultati molti Paesi hanno utilizzato i Fondi regionali per lo sviluppo europeo destinati dalla Ue alle aree dove il declino industriale era più marcato. Molto del successo però è dovuto ad una nuova idea di riutilizzo del patrimonio industriale



L'esempio più clamoroso è sicuramente quello della Ruhr. In quest'area di oltre 4.000 metri quadrati, che si trova nella parte nordoccidentale della Germania, sorgeva il distretto minerario e siderurgico forse più grande d'Europa. Ricca di carbone e di ferro, la zona si sviluppò enormemente durante la Rivoluzione industriale: nel 1850 nel bacino si contavano circa 300 miniere di carbone. Il combustibile fossile estratto veniva esportato grazie a una fitta rete di trasporti ferroviari, oppure era utilizzato per far funzionare gli altiforni che producevano ferro e acciaio e che sorgevano nella zona. La Ruhr fu il motore del miracolo economico tedesco degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, ma dopo lo shock petrolifero del 1973 le cose cambiarono: le miniere cominciarono a chiudere, le acciaierie pure. Cosa fare di questa immensa area industriale? Buttare giù tutto? La scelta fatta dalla Germania è stata un'altra. Ed è stata vincente.

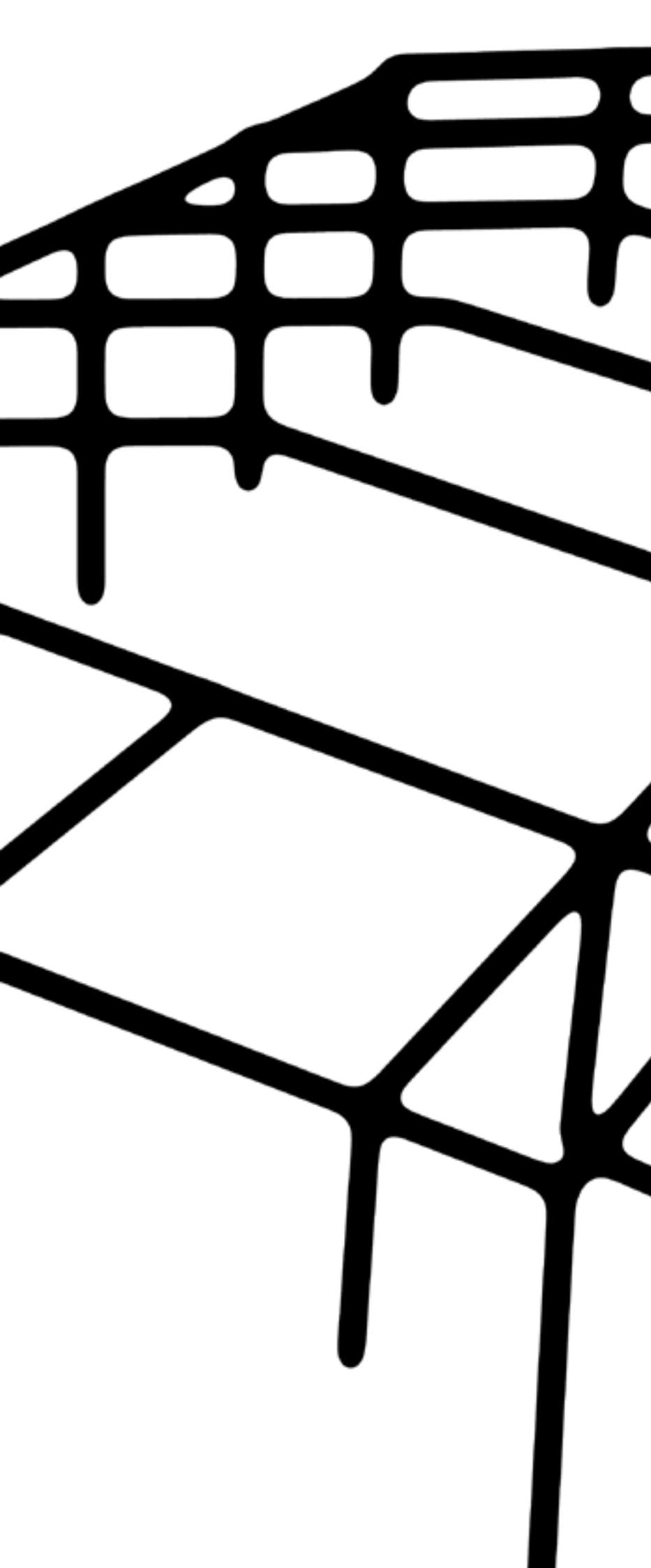
VISITATORI DELLA RUHR: TANTI QUANTIA POMPEI

In poco più di vent'anni, fonderie, miniere e acciaierie si sono trasformate. Oggi alcune di queste strutture sono state mantenute nella veste originaria e sono destinate a visite guidate che illustrano l'attività mineraria del passato; altre sono state riconvertite in musei, sedi di eventi culturali, di esposizioni sulla storia della regione o di opere e installazioni di artisti internazionali. Il cuore industriale della Germania e dell'Europa, meta di milioni di immigrati, è diventata una metropoli policentrica, formata da 53 agglomerati urbani per oltre 5 milioni di abitanti di 170 nazionalità diverse. La trasforma-

zione ha prodotto 10.000 nuovi posti di lavoro, recuperato 1.000 monumenti industriali, fatto nascere 120 teatri. Ogni anno qui si svolgono 250 festival. Cifre da capogiro. Sono state utilizzate addirittura le colline formate dai detriti delle industrie che sorgevano nella zona. Alcune sono state riconvertite in aree verdi dove andare a passeggiare, su altre sono state installate opere d'arte, su una è stata persino costruita una pista da sci coperta, lunga 640 metri; l'energia per produrre la neve viene fornita dai pannelli solari che coprono la struttura.

Risultato: la Ruhr l'anno scorso è stata visitata da 2 milioni e duecentomila turisti provenienti da tutto il mondo. Pompei nello stesso anno ne ha contati pochi di più: 2 milioni e seicentomila. E nel 2010 l'area metropolitana della Ruhr è stata designata dall'Unione europea capitale europea della cultura. Una bella soddisfazione. Ma la Ruhr non è sola, anche se è forse l'esempio più grande di questo genere di interventi.

«In Europa sono sorti molti progetti in seguito ai processi di deindustrializzazione cominciati tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del Novecento», spiega Massimo Preite, docente di urbanistica alla facoltà di architettura di Firenze e vice presidente dell'Aipai, Associazione italiana patrimonio archeologico industriale. «All'inizio i siti sono stati considerati solo aree per nuovi progetti: il patrimonio industriale era visto come un ostacolo. Quindi la soluzione era buttare giù tutto. L'inversione di tendenza comincia negli anni Ottanta quando si capisce che le testimonianze del patrimonio industriale possono rappresentare una risorsa. Nascono così progetti che valorizzano gli edifici indu-



striali con nuove funzioni e destinazioni d'uso». Rinasce in questo modo, ad esempio, Albert Dock a Liverpool. Si tratta di un complesso di edifici che sorgono intorno a un bacino d'acqua e che originariamente avevano funzioni di magazzini e uffici portuali. La zona fu inaugurata nel 1846: per l'epoca l'opera era rivoluzionaria, innanzitutto perché



A Liverpool una vecchia area composta da magazzini e uffici portuali è diventata un'importante attrazione turistica

per la prima volta le navi arrivavano direttamente davanti ai magazzini per caricare e scaricare le merci, e poi perché si trattava di un insieme di edifici a prova di fuoco. Albert Dock era infatti la prima struttura della Gran Bretagna a essere interamente costruita in ghisa, mattoni e pietra, senza usare il legno. L'area venne danneggiata seriamente durante la seconda guerra mondiale e, a poco a poco, anche caricare e scaricare le merci nel centro della città diventò un'attività in declino. Nel 1972 Albert Dock venne chiuso. Ma nel 1981 cominciò un'opera di restyling e il bacino venne riaperto ufficialmente nel 1988. Oggi Albert Dock è la seconda attrazione turistica dell'Inghilterra dopo Londra e vanta 4 milioni di visitatori l'anno. Al suo interno i turisti trovano musei, come la Tate Liverpool, alberghi, ristoranti e la Beatles Story, un'area tematica dedicata al gruppo musicale più famoso del mondo e che nacque in questa città.

DALL'EDIFICIO ALLA REGIONE

Dall'intervento puntuale, su una sola struttura - seppure enorme come quella di Albert Dock - si è passati nel corso del tempo al recupero di interi settori urbani. È il caso della città di Manchester. Manchester era chiamata nel passato "cotonopoli", per la quantità di cotonifici che ospitava. La zona di Castelfield, in particolare, aveva una rete di canali e una ferrovia importante che permettevano il trasporto delle merci prodotte. Nel XX secolo le cose cambiarono: cominciò il processo di deindustrializzazione della città. Già alla fine degli anni Settanta, il complesso ferroviario venne trasformato nel grande Museo della scienza e dell'industria di

Manchester. Nel 1982 la zona venne designata *Urban Heritage Park*. Da allora sono stati avviati numerosi lavori di scavo archeologico per portare alla luce le antiche vestigia della città, l'antico forte romano è stato ristrutturato ed è stata costruita una grande arena dove si svolgono eventi di vario genere, tra cui il festival musicale *Dpercussion* che si tiene ogni anno. Oggi Castelfield è piena di bar e locali dove bere qualcosa all'aperto nei mesi estivi, ed è molto frequentata dai turisti. Quando la scala diventa ancora più grande e si passa al recupero di intere città, bisogna guardare ancora più a nord in Europa. La città di Norrköpping in Svezia era famosa per l'industria tessile: migliaia di persone lavoravano nelle fabbriche di cotone e lana che sorgevano sulle rive del fiume che attraversa la città. Poi ci fu la recessione. Nel 1970 chiuse l'ultima fabbrica. Anche in questo caso il Comune decise di non abbattere le strutture, ma di riconvertirle. Lungo tutto il fiume gli edifici ospitano oggi un enorme campus universitario, dove vivono 5.500 studenti, un'importante sala concerti, un centro congressi e numerosi musei. Qualcosa di simile è avvenuto a Tampere, in Finlandia, anche se in questo caso tutto è stato creato grazie ai privati che hanno investito nel recupero del patrimonio industriale. Per parlare di interventi in scala ancora più grande, che hanno coinvolto intere regioni, bisogna tornare in Germania, nella Ruhr, e in Lusazia, regione dell'Est in cui un territorio devastato dall'estrazione della lignite è stato trasformato in una zona lacustre di grande bellezza. L'inondazione delle ex miniere di lignite sta generando un paesaggio di laghi di 14.000 ettari di cui 7.000 verranno collegati attraverso canali navigabili. L'inondazione con acque fluviali è ancora in corso e si ritiene che entro il 2015 (o al massimo entro il 2020) sarà conclusa. A quel punto, 23 nuovi laghi attireranno i visitatori, o magari addirittura nuovi abitanti.

GLI INGREDIENTI DEL SUCCESSO

Proprio il salto di scala nella dimensione dell'intervento è uno degli ingredienti del successo di questi progetti, secondo Massimo Preite. Ed è anche una

delle spiegazioni per cui da noi queste operazioni non hanno il successo sperato: non si pensa abbastanza in grande. Ma quali sono gli altri ingredienti fondamentali? «Il primo è dato dalle risorse. I fondi regionali per lo sviluppo europeo che la Ue aveva destinato ad aree e città che avevano sofferto gli effetti del declino



Cooperazione e ampie vedute sono fondamentali per valorizzare al meglio il patrimonio industriale

industriale. Buona parte del patrimonio industriale in Europa ha potuto essere conservato grazie a questi fondi che però, purtroppo, oggi non ci sono più». Il secondo ingrediente è la forma di gestione scelta. «Nei paesi in cui i progetti sono andati meglio sono stati creati organismi ad hoc per realizzare questi programmi. Si è capito che l'amministrazione locale non era in grado di portare a compimento obiettivi così ambiziosi da coinvolgere la riqualificazione fisica del luogo, quella professionale delle persone che lavoravano nelle industrie, quella sociale ed economica. Quindi hanno inventato modelli di governance in cui si sperimenta una cooperazione tra livelli diversi, ad esempio pubblico e privato, ma anche tra diversi settori di interesse all'interno del pubblico». Infine va sottolineato che in questi Paesi si è adottata una strategia di *"adaptive reuse"*, riuso adattativo. «Questo vuol dire – spiega ancora Preite – che non c'è stato un intervento filologico di restauro, ma un riadattamento delle strutture. È la dimostrazione del fatto che questi contenitori industriali hanno margini ampi di flessibilità e consentono di accogliere funzioni moderne». Il segreto del fascino di questi edifici è che presentano un valore in più rispetto a quelli costruiti ex novo: «Alcune di queste strutture – continua Preite - vengono mantenute come musei, altre invece si rivelano utili a raccogliere nuove funzioni. La cosa interessante è che nella loro forma conservano il ricordo di quello che furono: possiedono un valore culturale intrinseco». Il valore della memoria.



Pierclaudio Duranti / Varedo - Monza Brianza